

Dolore senza fine

Ricordo: a 70 anni dallo scoppio della bomba e dalla fucilazione di tre giovani partigiani sangiorgini

Pensavano ormai i Sangiorgini di aver visto e sopportato il massimo avendo vissuto una delle tragedie più dolorose della prima guerra mondiale: la ritirata di Caporetto e il conseguente anno horribilis dell'occupazione con la fame, la miseria le malattie. Invece l'Italia fascista solo una ventina di anni dopo si gettò incoscientemente e presuntuosamente in una nuova terribile guerra, e anche stavolta fummo coinvolti direttamente e duramente.

Dopo gli eventi seguiti all'otto settembre nell'Italia settentrionale nacque e si diffuse la lotta armata al Fascismo e all'occupazione tedesca e specialmente in Friuli, porta dell'est, zona delicata e vulnerabile, dove era latente il dissidio slavo italiano, successe di tutto e la Resistenza assunse caratteristiche uniche. La nostra regione, come la Venezia Giulia, fu sottratta alla giurisdizione della Repubblica Sociale Italiana, nata dopo la liberazione di Mussolini, e andò a far parte del Litorale Adriatico amministrato direttamente dall'autorità militare tedesca sotto la guida del gauleiter Rainer. Anche San Giorgio dopo una grande euforia che contagiò tutta la popolazione con un vero e proprio assalto ai depositi e ai magazzini delle caserme presto arrivarono i Tedeschi e tornarono in sella i Fascisti a ripristinare l'ordine e il terrore.

I più organizzati e pronti alla resistenza furono i Comunisti della Garibaldi e i gruppi del Partito d'Azione, attivi soprattutto a Trieste e a Udine. Ma si costituirono anche altre formazioni di ispirazione laica, liberale e cattolica, che adottarono poi il nome di Osoppo in ricordo dei fatti del 1848 in cui la fortezza osovana fu difesa strenuamente contro gli assediati austriaci.

La diffusione del movimento partigiano andò crescendo e consolidandosi creando nell'estate del '44 due zone libere: quella pedemontana ad est di Tarcento e quella della Carnia. Nell'autunno del 1944 per stroncare la lotta partigiana i tedeschi inviarono in Carnia migliaia di Cosacchi e Caucasici promettendola come loro nuova patria. I partigiani furono costretti a ritirarsi e i Cosacchi si insediarono da padroni nelle case dei Carnici spesso abbandonandosi a violenze, rubando e appropriandosi di generi alimentari, legname, fieno per i cavalli.

Anche in pianura e verso il mare si andò organizzando la Resistenza e i GAP (Gruppi di Azione Patriottica) si diffusero, facendo nascere poi l'Intendenza Montes, che prese il nome dal suo più attivo organizzatore.

“Montes” (Silvio Marcuzzi), con il compito di rifornire tutte le formazioni, unitamente ai lanci notturni degli alleati con i quali arrivavano armi, viveri, vestiti, medicinali. Tra gli organizzatori della Osoppo nella Bassa ebbero un ruolo importante Nino Zaina “Nullò”, Alviero Negro “Novello” e don Redento Bello “Candi-

do“, che fu per un periodo parroco di Carlino. Impossibile riassumere l'attività militare dei GAP, le centinaia di attacchi e sabotaggi alle caserme e alle autocolonne tedesche.

Purtroppo nel novembre del 1944 giunse il messaggio del generale Alexander, che invitò i partigiani a deporre le armi e ritornare in famiglia, anche se molte formazioni continuarono ad agire o trovarono rifugio in montagna. Naturalmente gli arresti, le fucilazioni, le impiccagioni, i rastrellamenti, le deportazioni da parte dei nazifascisti non si contarono. Al centro della feroce opera di repressione fu la Caserma Piave Palmanova, dove agirono con spietata durezza le “bande” antipartigiane di Borsatti e di Ruggiero, e dove venivano inflitte torture e sevizie di ogni genere. Fra le tante testimonianze, che si possono leggere nel libro “La fossa di Palmanova”, c'è quella dettagliata di **Marcello Volponi**.



In quel periodo turbinoso si segnalò per il coraggio e la spavalderia un gruppo di uomini i “Diavoli rossi”, guidati dal sangiorgino **Gelindo Citossi**, chiamato “Romano il mancino“, a causa di una menomazione al braccio sinistro (mancin in friulano significa anche monco).

Sfidò il nemico con grande audacia, condusse una guerriglia accanita, sfuggendo alle imboscate, spostandosi continuamente, seminando il terrore. Il 7 febbraio del 1945 portò a termine il clamoroso assalto alle carceri di Udine liberando 60 ostaggi, che Radio Londra definì “la più audace operazione fatta in Italia”.

Gelindo Citossi è stato indubbiamente un personaggio scomodo e discusso. Quando nel 2002 uscì il libro “Romano il Mancino e i Diavoli rossi” di Pier Luigi Visentin, (sangiorgino, scrittore eclettico, autore tra l'altro di una originalissima versione in friulano dell'Odissea, e de “I giorni del Cormor”) accompagnato dalla “Cantata per il Mancino” con adattamento musicale di Claudio Coianiz da un testo di Luciano Morandini, l'Amministrazione Comunale di San Giorgio non accettò di ospitare la presentazione, che poi si tenne al teatro Pasolini di Cervignano. L'allora vicesindaco Ester Zaina spiegò in un'intervista al Gazzettino a chiare lettere che “era fuori luogo beatificare il Mancino, che discordanze storiche non mettono an-

cora in piena luce Gelindo Citossi”, e più esplicitamente alla domanda di che idea se ne fosse fatta rispose: “... mi colpisce il fatto che sia stato in fin dei conti una meteora: ha combattuto tra il 1944 e il 1945, ha condotto brillantemente azioni di guerriglia, poi se ne è andato a vivere in Jugoslavia ... non gli si può attribuire alcun pensiero politico”. Certo il Mancino fu un idealista, molto duro, a volte spietato nella lotta partigiana, tanto che gli si imputarono molte violenze; poi rimase subito sfiduciato, deluso e amareggiato dagli avvenimenti successivi (per alcuni giorni era finito in carcere a Padova con Nino Zaina) tanto da scegliere di vivere a Pisinò nella ex Jugoslavia, dove morì nel 1977.

Va ricordato che sempre nell'inverno del 1945, proprio nello stesso giorno dell'assalto alle carceri di Udine, il 7 febbraio, accadde uno degli episodi più dolorosi della Resistenza, l'eccidio di Porzuz, frutto dei rapporti conflittuali delle due anime della Resistenza, dove forze che avrebbero dovuto essere alleate e amiche si scontrarono e con odio feroce furono presi a tradimento e uccisi ventidue osovani da parte di un GAP di garibaldini, capitanati dall'estremista Mario Toffanin” Giacca”. Molto si è scritto e discusso di questo fatto con prese di posizione sempre contrapposte. Nel 2005 assieme a Bruno Rossetto che stava scrivendo un libro sulle vicende di guerra nella Bassa riuscimmo ad incontrare don Redento Bello, facendo con lui una lunga chiacchierata nella quale ribadì che non c'era stato nessun tradimento della Osoppo o contatti e accordi con i fascisti e che il Partito Comunista Udinese commise un grave errore a commissionare l'eccidio. Per molti anni don Redento tentò comunque una pacificazione fra osovani e garibaldini fino all'abbraccio nel 2002 con Giovanni Padoan “Vanni”, l'ex commissario politico della Garibaldi.

Tra i morti di Porzuz c'era il comandante Bolla, Francesco de Gregori, zio dell'omonimo noto cantautore, e Guido Pasolini, il fratello di Pier Paolo Pasolini.

Alla fine anche i sangiorgini pagarono un prezzo molto alto e numerosi furono i caduti in circostanze e cause diverse.

Del Bianco Giovanni, arrestato assieme al figlio partigiano, che riuscì a fuggire, morì a Mathausen. **Fornezza Arturo**, dopo l'otto settembre si unì con i partigiani jugoslavi, fu arrestato e morì a Dachau.

Garbin Galliano morì nel 1946 per le ferite riportate in combattimento. **Gigante Ado** della Garibaldi morì a Buchenwald.

Indri Elio della Garibaldi fu torturato ed ucciso nella Caserma Piave di Palmanova. **Indri Marcello** della Garibaldi morì in combattimento sul Carso. **Natali Luigi**, alpino, finì con la Resistenza francese e morì in combattimento ad Harles.

Chi subì tuttavia la tragedia più grande fu la famiglia di Basilio Sguazzin, originario di Zellina, che nel 1907 aveva sposato Angelica Bernardis detta Maria. Ben quattro fratelli persero la vita nelle vicende belliche.

Il primo fu **Albino**, guardia di finanza, che morì nelle isole Egee nel 1941 in un'azione coraggiosa, tanto da meritarsi la medaglia d'argento. Poi fu la volta dei due gemelli **Amelio e Azelmo** (classe 1912) entrambi entrati nelle file osovane dopo l'otto settembre e caduti combattendo nel 1944. **Aquilino** infine rimase ucciso il 28 aprile 1945 per un colpo partito accidentalmente mentre si trovava nella casa dei



Ameglio Sguazzin

Azelmo Sguazzin

Aquilino Sguazzin

Albino Sguazzin

conti Kekcler nella zona di Percoto. Nel 1954 in una solenne cerimonia tenutasi nel Municipio di San Giorgio furono consegnate alla famiglia le medaglie commemorative fatte coniare dall'Associazione Partigiani Osoppo. In quell'occasione tenne l'orazione ufficiale Alviero Negro, con un intervento anche del vicesindaco Andrea Lugnani, che così concludeva:

“Queste medaglie ricordo che i loro compagni di fede vi offrono, signor Sguazzin, vi diranno sempre che i vostri figli non disdegnarono il coraggio, non fuggirono il pericolo, non vollero altro che precederci ed ammonirci sulla via dell'onore e dell'amore che prima o poi tutti dobbiamo ritrovare”.

Più recentemente l'Amministrazione Comunale ha dedicato una via ai fratelli Sguazzin in località Galli.

Ma l'episodio più cruento e spietato è quello che accadde il 9 aprile 1945 nella località Borgo Ronchi nei pressi di Terzo di Aquileia, dove dopo aver subito terri-

bili torture nella Caserma Piave furono trucidati assieme ad altri 19 partigiani i nostri concittadini Taverna Archildo, Amato Giuseppe e Maran Ego per mano della banda di Borsatti e Rebez che comandavano il plotone di esecuzione. Erano militanti della brigata Garibaldi "Fontanot" con il compito di sussistenza e rifornimento ai partigiani che operavano in montagna. Furono arrestati in località Casali Zaboga di Zellina il 24 marzo e rinchiusi nella famigerata.

Caserma Piave. **Archildo Taverna** era nato nel 1915, di famiglia operaia si era iscritto al partito Comunista nel 1943. Da partigiano fu particolarmente attivo nel procurare viveri e munizioni per i compagni che operavano in montagna. Diede ospitalità anche a molti prigionieri inglesi che dopo l'otto settembre fuggirono dal campo di concentramento di Torre Zuino, cosa che fecero molti cittadini di San Giorgio. **Giuseppe Amato** aveva 21 anni. Proveniente da famiglia molto povera, pur non aderendo a nessun partito politico si distinse da partigiano soprattutto come conoscitore di tutte le strade che conducevano in montagna, abilità che gli permetteva di portare direttamente viveri e materiale bellico ai partigiani e a far da guida ai giovani che volevano entrare nella Resistenza.

Ego Maran aveva solo 19 anni. Appartenente ad una famiglia di marinai già giovanissimo aderì al Partito d'Azione e convinse molti giovani a scegliere la via della montagna e della lotta armata. Fra le sue azioni viene ricordata quella rocambolesca dell'acquisto di tre casse di mitra direttamente dai tedeschi di stanza nella villa Vucetich. Durante le interrogazioni nella Caserma Piave dimostrò grande coraggio e ostinazione al silenzio tanto da far andare su tutte le furie i suoi torturatori.

Ma forse il destino avverso non era sazio e non ebbero tempo, non ebbero voglia di festeggiare i sangiorgini in quei giorni di maggio, quando finalmente sembrava finalmente tutto finito. Il 2 maggio una nuova, immensa, incredibile sventura si abbattè sul nostro paese.

Molti erano stati i bombardamenti aerei che avevano come obbiettivi la stazione ferroviaria e la zona di Porto Nogaro. Una delle bombe inesplose era finita nel cortile della farmacia Toldi, un ordigno più di un metro di altezza imbottito di esplosivo. Il 2 maggio appunto, mentre l'ottava armata inglese sfilava festosamente con le sue interminabili colonne, si decise di disinnescare la bomba, poiché dei prigionieri spagnoli (4?) in cambio della libertà si offrirono a eseguire l'operazione vantando qualifiche di artificieri che evidentemente non avevano. Data l'euforia e la confusione di quei giorni non si prese molto sul serio il grande rischio che l'impresa comportava. Nonostante il servizio d'ordine del C.L.N. che aveva transennato la zona e impedito il transito nelle vicinanze non si riuscì a tener lontano una piccola folla di curiosi e passanti. Così dopo che fu tolta la prima spoletta, dimenticandosi evidentemente di quella interna, la bomba fu caricata su un carretto, ma al primo sobbalzo esplose causando una vera carneficina. I testimoni oculari ricordano tutti una nube di fumo e macerie che volavano. La scena che si presentò fu davvero terribile: venti furono i morti ufficiali (di alcuni non si trovò traccia) più diciotto feriti, tre dei quali morirono nei giorni successivi. Tra questi la signora Lea Minciotti, moglie del farmacista Toldi.

Erano quasi tutti giovanissimi, alcuni erano partigiani come Lavini Fermo, Mi-

nin Augusto, Plasentier Riccardo, Salonti Aldo, Meneghel Rino, buon giocatore della Sangiorgina e studente dello Stellini.

I nomi sono scritti in una lapide affissa sulla facciata della farmacia nel 1975 dall'Amministrazione comunale, davanti alla quale ogni anno si svolge una toccante cerimonia commemorativa.

Riporto la testimonianza di molti anni fa di Giorgio Passalenti (classe 1936) la cui famiglia fu duramente colpita e lui stesso ferito e salvatosi per miracolo:

“Ci avevano impedito di avvicinarsi e noi bambini cercavamo scorciatoie per poter vedere meglio. La bomba era vicino alla legnaia in fondo al cortile. Erano circa le nove e mezzo del mattino e dal portone era uscito un uomo che gridava 'bomba libera, l'innescò è tolto'. Allora ci siamo avvicinati tutti a curiosare. L'ordigno era adagiato su un carretto ed era così grande che lo occupava tutto. Mi ricordo di almeno due spagnoli presenti. Mio fratello Giuseppe di 16 anni che aveva al collo il fazzoletto rosso della Garibaldi mi cacciò via ed io mi allontanai. Feci pochi passi e la bomba esplose. Morirono tutti nel raggio di decine di metri ed io fui scagliato lontano. Ero ferito alla fronte al piede e al costato. Non vidi più nulla per settimane perchè gli occhi erano pieni di polvere e piccoli pezzetti di pietrisco. Mi portarono prima a Palmanova e poi a Udine dove rimasi per mesi prima di poter tornare a casa. Fui incredibilmente fortunato. Mio fratello Giuseppe fu polverizzato dall'esplosione e così morì anche mia sorella Vilma di 14 anni. Le scene strazianti di quella disgrazia sono ancora indelebili per chi le ha subite o ne è stato testimone”.

Il “ciarbonar” Luigi Passalenti e la moglie signora Marina si portarono dietro un dolore infinito, anche se reagirono con grande forza d'animo e coraggio, e al bambino che portava in grembo Marina fu dato il nome di Giuseppe (Beppino). Giorgio Passalenti in seguito chiamò Vilma la sua prima figlia.

Quelle vite spezzate rimangono come ferita mai rimarginata così come tutte quelle dei caduti di quella inutile assurda guerra voluta dal Fascismo.

Adolfo Bellinetti

Bibliografia:

ANGELI GIANNINO, *Quando le mamme piangono*, APO, Udine 2004.

VIRGILI DINO, *La Fossa di Palmanova*, Del Bianco Editore, Udine 1970.

ROSSETTO BRUNO, *Piccoli uomini nella grande storia*, La bassa 2005.

ELLERO GIANFRANCO, *La storia del Friuli* Vol. IV, Edizioni Periodiche Locali, Roma 1997.

COIANIZ GIORGIO, *Occupazione Militare Tedesca 1943-1945*, ANPI 2013.

VISENTIN PIERLUIGI, *Romano il Mancino e i Diavoli Rossi*, Ed. KV 2002.

STORIE DI PARTIGIANI, ciclostilato in proprio dall'ANPI Sezione di S. Giorgio di Nogaro 1988.